

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 76

- ottobre - 2010 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi di Bioetica

La Carta Etica Aziendale, di Cleto Antonini

Dalla sanzionabilità al recupero di un atteggiamento virtuoso con la riscoperta dei valori del quotidiano lavorativo.

Dilemmi in Bioetica

Del "Prendersi Cura" in una società liquida, di Paolo Rossi

La società liquida della televisione

Ma perché la gente vive con morboso accanimento la tragedia di Avetrana?

L'esposizione alla tv compensa miseramente il fallimento della persona.

La delinquenza minorile

Il "Prendersi Cura"

L'uomo è essenzialmente capacità di prendersi cura

Cosa significa prendersi cura

Come prendersi cura

Il Prendersi Cura del Bene Comune

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma

Principi di Bioetica

LA CARTA ETICA AZIENDALE

di **Cleto Antonini**

Parlare di carta etica nel mondo aziendale accende l'interesse su considerazioni che avvengono a pieno raggio su tutta la dimensione lavorativa.

L'etica fondata sulla persona, elaborata sull'espressione globale e sostanziale dell'umanum, quale essere distinto, unico e irripetibile, responsabile del proprio agire, in virtù del quale opera scelte di significato e di valore in grado di qualificare la propria crescita e capace di realizzare una vita piena, soddisfatta e veramente compiuta, si confronta con la complessità operativa e relazionale proprio dei legami che si realizzano nel lavoro.

Questa considerazione è tanto più complessa quando riferita alle Aziende Sanitarie, dove, certamente, il profitto deve lasciare spazio alla qualità dell'assistenza offerta, come capacità di affrontare e risolvere il problema di salute in modo globale, sia come capacità di saper offrire quel servizio in riferimento a indicatori di efficienza ed efficacia, ma soprattutto in rapporto al grado di soddisfacimento percepito dall'utente.

Si alimenta un circolo virtuoso attraverso la risposta a un problema di salute che attiva relazioni di crescita tra operatori e utenti che porta all'eccellenza con l'offerta di prestazioni sempre più qualificate.

Allora, l'etica non è solo dichiarativa, necessaria per fondare i principi della Carta Etica Aziendale, ma è consustanziale ai rapporti che si creano tra gli operatori al fine di fornire quella prestazione che sia proprio la migliore e la più qualificata possibile.

Vista in questo modo la Carta Etica rappresenta un percorso di riflessione dei dipendenti, indagine sul significato e sulla motivazione, l'anima operativa di ogni momento della giornata trascorsa in Azienda.

Nutrire questa attenzione rende più soddisfatti gli operatori, che si rendono responsabili di risultati migliori sul lavoro. Non solamente l'Azienda ha interesse a migliorare la propria performance a favore dell'utente, ma i suoi riflessi positivi sono già avvertiti dal dipendente come qualificazione del rapporto di lavoro, perché aumenta le valenze positive: l'appartenenza ad un team, la stima reciproca, la soddisfazione di partecipare ad un momento condiviso.

L'intuizione di investire sulla risorsa umana era già conosciuta da imprenditori aziendali illuminati capaci di favorire quella visione partecipativa del dipendente al lavoro, ancor prima del modello utilitarista dell'Ottocento il cui inciso era: "migliorare la qualità di vita e di soddisfazione del lavoratore significa migliorare anche la qualità della produzione".

L'influsso del personalismo filosofico, come prospettiva di realismo spirituale, opposto all'idealismo e al materialismo astratti, metodo di lavoro ed esigenza di impegno sociale come affermava E. Mounier, ispiratore della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, assieme al pensiero fervido e al momento culturale che ha acceso una stagione

politica ricca di spunti, anche attraverso l'impegno delle correnti cattoliche, riconducibili all'impegno di De Gasperi e La Pira hanno riaffermato la centralità della persona, come debito di attenzione delle politiche sociali.

Da qui il passo è breve, quando calato nella realtà lavorativa, sia essa agricola, si consideri l'opera di Capograssi l'etica della natura – la terra va difesa, rispettata, è sede ed origine delle relazioni umane – che industriale col riferimento all'azione delle cooperative dei lavoratori, non solo riguardo la partecipazione agli utili, ma anche come condivisione degli stessi interessi di vita.

Le multinazionali recepiranno queste indicazioni (es. Boeringher Ingelheim) nella Carta Etica Aziendale orientando i comportamenti che sappiano favorire la ricerca nella collaborazione reciproca, la stima di far parte di un team capace di creare valore, favorire ed applicare principi di umanità universalmente accettati, riscoprire i possibili punti di unione tra il valore economico ed il valore etico ed integrare la missione aziendale all'intervento in campo sanitario.

Questo inevitabilmente genera un differente stile di vita all'interno dell'Azienda come:

- la partecipazione attiva e l'assunzione di responsabilità individuali
- una leadership collaborativa ed operativa nella soluzione dei problemi
- la ricerca dell'eccellenza, il coinvolgimento trasversale tra operatori
- la capacità di implementare l'informazione e l'aggiornamento
- favorire nuove ipotesi di lavoro e la convergenza tra operatori e team differenti con la crescita dell'identità aziendale.

Tutto ciò ha riflessi positivi sull'innovazione a tutela del cliente, visto come parte integrante della catena dei valori. L'Azienda salvaguarda, in tutti i campi e a tutti i livelli in cui opera, la propria missione; suo obiettivo è la trasparenza e la qualità dell'offerta, dove centrale è la soddisfazione del cliente stesso, collabora con i piani sociali ed è responsabile dell'educazione alla salute dei cittadini, contemporaneamente promuove lo sviluppo della cultura del farmaco.

Oggi è imprescindibile per ogni azienda interrogarsi attorno all'etica, lo impone la consapevolezza che gli obiettivi di profitto si raggiungono solo valorizzando le risorse umane, lavorando in sintonia con i clienti, i fornitori, rispettando l'ambiente e tenendo conto delle valenze culturali in cui si opera.

In ambito sanitario alcune aziende hanno iniziato ad investire sulla risorsa umana, non perché non vi fosse istituzionalmente già un ufficio dedicato come l'USRU, con carattere orientato più verso l'aggiornamento e la formazione professionale dei dipendenti, ma per riconsiderare e promuovere la cura del rapporto dell'operatore con l'azienda.

Questo è un campo trasversale in cui già operano le associazioni di volontariato allineate per competenza, attenzione e per sensibilità al problema, assieme ad associazioni culturali, confessionali e laiche che ripropongono l'interesse sulla motivazione e sulla giustificazione lavorativa.

L'aziendalizzazione ha promosso istanze nuove rispetto ai modelli e ai percorsi di apprendimento precedenti, dove era fondamentale il ruolo del dipendente con più anzianità di servizio per la manifesta capacità di testimoniare la personale esperienza lavorativa, tale da fungere da tutor per il giovane assunto.

Ora, invece, subentrano proposte e percorsi nuovi di apprendimento che tengono conto del rispetto della dimensione multiculturale ed etnica, come della visione laica propria di un ospedale moderno.

In questa realtà, promuovere una Carta Etica significa farsi carico della ricerca dei valori intrinseci propri di quella situazione aziendale, in grado di connotarla, identificarla e che siano condivisibili dall'operatore come dall'utente.

L'indicazione è che la proposta di un modello non debba essere strumento di parte, ma abbia, invece un respiro ed una vasta assonanza e non per questo debba essere considerata leggera e di scarso significato.

Alcune esperienze, in campo sanitario, sono nate dalla formazione dei centri di ascolto che hanno prima coinvolto un vasto numero di operatori, differenti nel ruolo e nella professione esercitata, supportati dalla consulenza di un filosofo con il compito di coordinamento, poi hanno dato luogo a gruppi più ristretti: i coordinatori promotori della Carta Etica, col compito non solo di stesura del documento, ma di animare la stessa all'interno dell'azienda.

Il progetto ha coinvolto sia gli operatori sanitari, che i dipendenti degli enti locali secondo un criterio di integrazione territoriale, rispondendo all'esigenza di quella popolazione di partecipare a progetti di cura, essendo rispettivamente occasione per uscire dalla propria realtà con il fine di:

- condivisione dello stesso spazio geografico e sociale
- riconsiderare e accrescere i valori, la fiducia e la stima reciproci
- porre attenzione alle scelte di salute che rafforzino comportamenti sociali virtuosi
- riaffermare l'identità lavorativa e la stima del proprio lavoro

La Carta diviene l'occasione per affrontare problemi di etica "spicciola" come il rapporto tra l'operatore sanitario e il paziente, la permeabilità dei servizi, le code, l'utenza, l'attesa e la consegna degli esami e ogni altro bisogno soggettivo di salute.

Contrariamente alla Carta dei Servizi, che rappresenta la risposta istituzionale ai bisogni di salute, la Carta Etica è un motore suppletivo, il cuore, l'anima che rende possibile che l'offerta sia la più qualificata dal punto di vista professionale ed umana, perché la logica non è solamente produrre bene e servizi ma fare salute: un significato che si incentra sulla nostra ed altrui esistenza. La proposta della Carta Etica deve essere l'occasione di integrazione con altre esperienze già esistenti operanti in Ospedale che riconoscono la stessa sensibilità in termini di valorizzazione del rapporto lavorativo e della capacità di fare formazione o quant'altro abbia un interesse ad individuare comportamenti professionali isolati o associati da promuovere per migliorarne la performance o al contrario atteggiamenti scorretti da correggere.

Per questo motivo la Carta Etica diviene amalgama della competenza di altri uffici come del:

- 1) Comitato Etico, che attualmente è depotenziato della sua capacità di offrire collaborazione alla soluzione dei problemi etici in clinica, operando quasi esclusivamente nella direzione di validare i protocolli di sperimentazione dei farmaci o delle procedure terapeutiche.
- 2) Ufficio Relazioni col Pubblico (URP) che opera sulla base di promuovere la sensibilità e la valorizzazione del rapporto col cliente con l'effetto derivato di ridurre la conflittualità.
- 3) Ufficio Sviluppo delle Risorse Umane (OSRU), capace di promuovere assieme alla professionalità, attraverso le occasioni di aggiornamento Certificato, anche le motivazioni del dipendente, riconoscendone il ruolo e la progressione di carriera.
- 4) Ordini professionali (Medici, Infermieri ed altre professionalità presenti in

azienda), impegnati sulle indicazioni di favorire la crescita della sensibilità alla cura attraverso i temi dell'accoglienza, della solidarietà, della stima e del rispetto nei confronti della condizione di fragilità umana.

- 5) Ufficio Sindacale, spesso svuotato se ridotto al mero interesse di conciliare la conflittualità sul lavoro con la rivendicazione dei soli interessi economici degli iscritti, che da maggiore visibilità a questo organo, che invece ha un ruolo significativo nell'indicare soluzioni ai problemi del lavoro: capacità questa da ricondurre alla riconosciuta coscienza storica e alla sensibilità dei dipendenti di rendersi responsabili, all'interno del processo lavorativo di progetti che migliorino la qualità dell'offerta qualificando anche le motivazioni soggettive.

Assistiamo sempre più ad una partecipazione diretta del dipendente, dove la motivazione lavorativa coincide con la missione dell'Azienda, abbracciandone soprattutto l'importanza di essere presente sul territorio non solo per visibilità e identità socioculturale, ma per l'interesse alla difesa del lavoro.

- 6) Ufficio Qualità, che volge l'attenzione più sul controllo dell'efficacia della cura e sull'appropriatezza che i percorsi clinico diagnostici attuati siano allineati ai protocolli indicati per la malattia. Anche qui, è difficile pensare di celare l'istanza etica, dove a maggior ragione anche nel campo economico finanziario è irrinunciabile.
- 7) Associazioni di Volontariato, che operando nell'Azienda con funzioni loro riconosciute, come è l'esempio del servizio di trasporto dei pazienti da e per l'Ospedale a mezzo di autoambulanze o accanto al paziente da parte dei volontari dell'assistenza (AVO), che per loro natura nascono su un collante solidaristico di offerta gratuita, prima ancora che del servizio reso, della propria disponibilità all'accoglienza e alla soluzione dei bisogni di salute del paziente. Operano in questo settore anche le associazioni laiche e confessionali con la stessa dedizione a supporto della fragilità umana, apportando il proprio patrimonio di sensibilità e condivisione che sono il frutto, prima ancora del progetto di un gruppo organizzato, della stima soggettiva ed individuale di porsi nel sociale.
- 8) Infine, anche organismi operanti nella sfera dell'Ufficio del Personale o degli Organi dello staff di Direzione Generale, come la Commissione di Disciplina dei dipendenti, il cui compito è di individuare comportamenti difforni all'interesse dell'Azienda, con capacità di comminare una sanzione, come meglio individuato dal D.L. 150 del 10/2009 (conosciuto come legge Brunetta dal nome del proponente o disciplinare dei pubblici dipendenti) deve necessariamente essere fondata su un background riconosciuto e condiviso come è l'istanza della Carta Etica; proprio perché comportamenti e atteggiamenti vengano individuati, controllati e corretti, prima ancora che possano emergere all'attenzione della sanzionabilità.

Per questo motivo l'auspicio è che possano nascere collaborazioni a qualsiasi livello, scambio di opinioni, pareri, partecipazione a decisioni, tra gli organismi precedentemente considerati e gli attivatori della Carta Etica, capaci oltre che favorire la visibilità e l'operatività degli stessi, rappresentare un valido e concreto sinergismo nell'affrontare i temi sul piano etico che ruotano attorno alla dimensione della Salute.

Dalla sanzionabilità al recupero di un atteggiamento virtuoso con la riscoperta dei valori del quotidiano lavorativo.

Non è facile affrontare questo argomento, perché l'osservazione va posta all'interno di un processo di crescita che richiede una prima riflessione sulla dimensione globale del

lavoro, come considerare:

- la missione Aziendale
- quale ruolo svolgono gli operatori a ogni livello e ruolo per contribuire a questo compito
- chi controlla cosa e come
- quale è l'offerta dei servizi e come questa è percepita dall'utente
- quale è il contributo personale, inteso come capacità di operare all'interno di un progetto ed il grado di soddisfazione di appartenere e riconoscersi in un gruppo.

È un modello di analisi affatto soggettivo, che passa attraverso lo studio dell'ambiente lavorativo, degli operatori sanitari dei clienti, della struttura organizzativa, intesa come logistica, materiali e mezzi capaci di affrontare e risolvere problemi complessi, dello staff: dirigenti, medici, tecnici, amministrativi, persone pesate individualmente nella loro funzione in azienda, ma soprattutto per la caratura personale e motivazionale.

Se pensiamo ancora, che l'Azienda in cui lavoriamo occupa circa 3000 dipendenti, nel ruolo tecnico, sanitario ed amministrativo e svolge la propria missione di cura su un territorio di 100/150 mila abitanti, effettivamente individuare un orizzonte di osservazione è veramente complesso.

Per quanto riguarda l'offerta, ci aiuta la Carta dei Servizi che traccia la politica organizzativa aziendale, le specialità e le modalità di accesso.

Dietro, evidentemente, c'è un collante che non appare, perché non dichiarativo, ma che fa la differenza, che deve essere riconosciuto e valorizzato, proprio perché la macchina abbia carburante e funzioni bene. È questa la risorsa umana, col suo carico individuale complesso di ordine motivazionale e giustificativo.

In una realtà in cui la missione è la cura, come risposta ai bisogni di salute della persona, la vocazione individuale, quella che nasce dalla scelta di fare il medico o l'infermiere e non un lavoro qualsiasi, appare scontata già dalla giustificazione professionale.

Ovviamente, l'Università come le scuole infermieristiche, oggi ad inquadramento universitario, devono alimentare questo aspetto, non solo pesando la formazione sulla crescita scientifica dell'operatore.

L'Università assolve a questo suo dovere quando è capace di farsi carico, attraverso la proposta didattica, assieme all'offerta dei contenuti scientifici, di tutte quelle argomentazioni di natura etica ed umana che favoriscono la crescita di una conoscenza sapienziale al servizio dell'uomo.

È la questione dell'argomentazione della scienza messa in crisi dal problema giustificazionale, la cui riscoperta è in grado di rifondare un ponte tra la ragione, come momento operativo dell'indagine scientifica e l'istanza spirituale, capace di rispondere al significato personale che la scelta di quella applicazione tecnologica sia buona per me, secondo un passaggio di tipo etico.

Ovviamente, dietro questo, c'è l'indebolimento della domanda filosofica e metafisica sulla vita, propri della società contemporanea, ma che al contrario, necessariamente diviene indifferibile quando si opera in campi in cui emerge la centralità della persona, come avviene in sanità.

L'Azienda, come realtà complessa, deve tenere in considerazione questo aspetto, i cui riflessi pesano sulla sua immagine, compromettendone anche il profitto stesso.

Investire nella risorsa umana è di fondamentale importanza, è necessario essere capaci di individuare tutte quelle occasioni che promuovano identità, condivisione ai

progetti di crescita culturale, come l'offerta di aggiornamento, di partecipazione a convegni, farsi promotori di riflessioni in campo psicologico ed etico, attivando le risorse di cui l'azienda dispone, promuovendo quel processo educativo e valoriale tipico di chi sa raccogliere le istanze del gruppo, nient'affatto omogeneo, per la dimensione multiculturale e multi-etnica dell'Ospedale di oggi. Soluzioni e proposte capaci di farci camminare insieme, offrendo la migliore qualità dei servizi, perché dietro la competenza direzionale, amministrativa, tecnica, sanitaria, la logica universitaria e ospedaliera ci sia un cuore solo, non con l'ingenuità di chi non coglie la conflittualità esistente, ma con la consapevolezza di cogliere ed affermare la giustizia ed il servizio alla verità che dietro il paziente che curiamo c'è la realtà di una persona che soffre, che ci chiama ad essere presenti individualmente, occasione unica, dove la capacità di rispondere professionalmente a questa richiesta è tanto più stimata quanto maggiore è la partecipazione umana.

Non è forse questa la giustificazione o la sola motivazione capace di ridare il vero ed originario significato al nostro lavoro?

Cleto Antonini

cletoant@tiscali.it

Dilemmi in Bioetica

Del "Prendersi Cura" in una società liquida

di Paolo Rossi

La società liquida della televisione

In una società liquida non si riconoscono più valori comuni di riferimento poiché le relazioni tra le persone sono effimere, fugaci, inconsistenti. Ogni qual volta gettiamo uno sguardo nel mondo, tv e giornali ci infliggono racconti raccapriccianti. Il mondo è rappresentato come fosse in preda a un attacco di odio collettivo. L'omicidio raccapricciante di Sara Scazzi con i suoi risvolti drammatici, il tassista milanese pestato e ridotto in coma per aver investito un cane, la donna rumena aggredita nella metropolitana di Roma nell'indifferenza generale, un settantacinquenne a Firenze ha accoltellato le sue vicine di casa (uccidendone una) perché accusate di disturbare la loro quiete per via del cane che abbaia di continuo.

La brutta storia di Sara e della famiglia Misseri occupa da settimane la prima pagina dei quotidiani e dei telegiornali. Sbiadiscono tutte le altre notizie ben più importanti. Si aggiunge poi la vergogna del pellegrinaggio di domenica scorsa alla casa dei mostri. Tra tanti delitti feroci, ce n'è sempre uno che diventa racconto di massa televisivo-popolare, un tormento mediatico. La Franzoni o la Cesaroni, Erika o Amanda, dimostrano che è l'attenzione mediatica, l'esposizione in tv a rendere il caso esemplare o proverbiale. Anche Sabrina, la stessa cugina di Sara, che si preoccupa di quel che si dice in tv più che in tribunale è la versione moderna del piccolo paese con la gente che mormora.

Ma perché la gente vive con morboso accanimento la tragedia di Avetrana?

L'umanità ha bisogno di spiegare il male di confrontarsi con il dolore più atroce, di superare la soglia per vedere dove si nasconde l'orrore. La gente comune coglie il male e il dolore attraverso gli esempi, i casi concreti, la vita di ogni giorno. Alle origini di tutte le esagerazioni mediatiche c'è un bisogno innato dell'uomo, la paura del male e la voglia di addomesticarlo, di viverlo attraverso l'esperienza degli altri per esorcizzare le nostre paure, per scaricarlo da sé, per sentirsi immuni. In tale congerie si accavallano le interpretazioni dei commentatori condizionati dalla loro predisposizione ideologica.

L'errore ideologico più deleterio è quello di scambiare la vita di ogni giorno con l'orrore di un evento; si creano muri di difficoltà tra milioni di persone solo perché sparute minoranze abusano della propria libertà. La famiglia tradizionale non è il museo degli orrori, come la metropolitana non è il luogo dove si prendono pugni mortali, solo perché è accaduto a una povera infermiera rumena. Ma la stragrande maggioranza delle famiglie è il rifugio sicuro, la protezione primaria, la casa degli affetti, il luogo

dove siamo realmente noi stessi, che nessun'altra realtà sociale può neanche vagamente sostituire.

L'esposizione alla tv compensa miseramente il fallimento della persona.

In una classe di scuola superiore, negli ultimi 10 minuti di lezione, una ragazza di 15 anni raccontava di volersi comprare un paio di mutande di Dolce e Gabbana, con quei nomi stampati sull'elastico che deve occhieggiare bene in vista fuori dai pantaloni a vita bassa. Al professore che citava una frase di Jung: "Una vita che non si individua è una vita sprecata", la ragazza rispondeva: "Professore, ma non ha capito che oggi, solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente. Io l'ho capito fin da quando ero piccola così. La nostra sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche che discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo moro o quell'altro biondo. Non cambia niente, sono due nullità identiche. Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci. Noi siamo la massa informe".

A 15 anni ci si può già sentire falliti, puri consumatori di merci di società liquida, perché non si è protagonisti nemmeno della propria vita. Si invidiano i vip solo perché si sono sollevati dal fango, poco importa quello che hanno realizzato, le opere che lasceranno. In periferia alcuni ragazzi tenevano nel portafoglio la pagina del giornale con le foto di alcuni loro amici, responsabili di una rapina a mano armata a una banca. Quei tipi comunque erano celebri e magari la televisione li avrebbe pure intervistati in carcere un giorno. Questa è la sottocultura che si è diffusa nelle infinite zone depresse del nostro paese. Pochi individui hanno una storia, un destino, un volto e sono gli ospiti televisivi.¹

La delinquenza minorile

I mezzi di comunicazione riportano fatti di cronaca nera agiti da adolescenti, c'è sempre un avvenimento che fa più notizia di un altro si va a caccia della notizia più eclatante, si scava nella vita privata dei giovani che hanno commesso il fatto, dei loro familiari, degli amici, dei vicini di casa ecc. Quando dei ragazzi compiono degli atti efferati, in tv e nei giornali si aprono ampi dibattiti che coinvolgono i professionisti più diversi: sociologi, psicologi, assistenti sociali, educatori, giuristi ed anche religiosi, ognuno dice la sua, spesso litigano perché tanti pensano di avere la soluzione in tasca ma alla fine, proposte concrete e aiuti veri se ne vede pochi.

Nel nostro Paese l'allarme sociale nato in questi ultimi anni in merito ad episodi delittuosi commessi da minorenni e in particolare al loro coinvolgimento in attività criminali tipiche di alcune organizzazioni, secondo vari professionisti si è andato costruendo facendo anche riferimento a quegli elementi che caratterizzano la fisionomia, negli ultimi anni, della criminalità minorile: un aumento di minori di 14 anni denunciati, un cambiamento nella qualità dei reati commessi e un aumento del coinvolgimento dei minori in attività illecite delle organizzazioni criminali, un'intensa attività da parte dei servizi penali di accoglienza, soprattutto al Sud. Il sud dell'Italia si è confermato come uno dei territori più colpiti dal fenomeno della delinquenza minorile e gli elementi che assumono particolare significato sono:

¹ Lodoli Marco: *I jeans a vita bassa delle quindicenni*. 18 ottobre 2004 sul quotidiano La Repubblica.

1- una conferma che le accresciute condizioni di degrado sociale, che rappresentano la radice dei fenomeni di devianza e microcriminalità, si riduce all'assenza di sviluppo storico in quest'area;

2- l'espansione del potere delle organizzazioni criminali insieme ad una trasformazione derivata dalle nuove condizioni politiche ed economiche, sviluppa il controllo del territorio attraverso un "ricambio generazionale".²

Tutti i crimini sono malvagi, ma quelli assurdi, sono più difficili da capire e lasciano perplessi e sbigottiti. Di fronte a certi crimini la gente si chiede: «Com'è possibile? Come si può anche solo pensare di fare una cosa simile?».

Il "Prendersi Cura"

L'uomo che aggredisce e uccide è un uomo solo chiuso nel suo piccolo spazio. La violenza è, spesso, figlia della solitudine. Noi siamo fatti per stare insieme, per condividere le angosce e le speranze. L'errore è trincerarsi nella solitudine e credere di poter rispondere da solo alla grande attesa di affetto che portiamo dentro. Tra i venti milioni di famiglie italiane valide, comunicative, solo poche migliaia sono in balia di rabbia, rancore o almeno di una venatura di tristezza, con il tarlo della solitudine e il virus della violenza. Cosa fare?

Contro la solitudine dell'individuo immerso nell'effimero di una società liquida, è sempre presente in ciascuno di noi una dimensione umana fondamentale che è quella della capacità di "relazione". Dalla relazione tra le persone emerge il **prendersi cura** come elemento essenziale, nel senso che non può esserci l'una senza l'altro. Io so che in realtà il mio successo in quanto persona passa attraverso la relazione. C'è un modo di intendere il nostro compito nel mondo che lo vede come far sì che gli altri stiano bene, rendere il mondo migliore. Specialmente la malattia, la povertà, l'ignoranza, il disagio, il negativo della vita è, anche senza bisogno di parole, un appello. Questo appello può provocare o la paura o la commozione; o il fuggire o l'accorrere. E questo fa la differenza tra le persone. Meglio: questo fa la differenza dentro ciascuno di noi. Davanti a chi sta male o fuggiamo o accorriamo. Non ci sono alternative umane. L'indifferenza è la riduzione dell'uomo allo stato vegetale.

Allora l'esigenza di parlare della «cura» non è un optional. La capacità di prendersi cura è qualcosa che è alla radice di ogni atteggiamento positivo nei confronti della realtà.

L'uomo è essenzialmente capacità di prendersi cura

Il primo a parlarci di cura in termini filosofici è Heidegger, che definisce l'uomo, l'unico ente in grado di prendersi cura dell'essere. Martin Heidegger nella sua opera *Essere e tempo (Sein und Zeit)* definisce la «cura» (*Sorge*) come la radice primaria dell'essere umano e il fondamento dell'esistenza: essere dell'essere-nel-mondo, struttura dell'esserci nella quotidianità. Il termine latino *cura* vuol dire letteralmente preoccupazione, nel senso di prendersi cura, occuparsi di qualcosa. E proprio la «cura», che da un lato rinvia al sentimento dell'angoscia, in quanto stato doloroso d'ansia dovuto a dubbio o paura, e dall'altro all'azione del proteggere intesa come un mettere a riparo, o difendere. A difesa di ciò che è mondano, la cura diventa perciò pre-occupazione, *Be-sorgen*, «prendersi cura», un fenomeno esistenziale che ci

² Francesco Giacca *La mediazione penale nella giustizia minorile italiana. (Sociologo, Mediatore Penale e Familiare, Educatore Coordinatore presso il Dipartimento Giustizia Minorile- Ufficio Servizio Sociale per i minorenni di Napoli.)* in www.diritto.it

costringe a rapportarci con gli enti intramondani e dunque a un'assunzione di responsabilità rispetto alle cose che incontriamo e che ci vengono incontro. Nel concetto di cura ritorna, quindi, l'accezione latina *còera-còira*, da cui l'etimologia del termine cura e il rinvio a *cor: quod cor urat*, ciò che scalda il cuore.

Prendersi cura è ciò che scalda il cuore e lo consuma, secondo Heideggeri, è uno stato doloroso che ci costringe amorevolmente a rispondere di un'esistenza, di un esser-ci, una sollecitudine nei confronti di ciò che è del mondo, che richiede assistenza premurosa, ma anche un'assidua vigilanza, da qui una grave e continua inquietudine che deriva dalla responsabilità di cui siamo chiamati a farci carico: una risposta all'Essere (*Sein*) che definisce il nostro esser-ci (*Da-Sein*). *Sorge*, per Heidegger, in quanto indica la responsabilità che si assume di fronte alle cose e alle altre esistenze, è unità dei due esistenziali fondamentali: il sentire situato (*Befindlichkeit*) e il comprendere (*Verstehen*), l'essere passivo e l'essere ricettivo. Attraverso la situazione emotiva e la comprensione si descrivono, così, due modalità del «prendersi cura»: rispetto alle cose e rispetto agli uomini, in virtù del fatto che l'uomo stabilisce *rapporti* con le cose ed entra in *relazione* con gli uomini. Essere-nel-mondo significa sempre essere coinvolti in una situazione emotiva, poiché l'uomo non semplicemente è spettatore disinteressato di ciò che accade, ma nella cura *ad-siste*, cioè si ferma, si presenta, fa da testimone, si fa presso l'altro, per soccorrerlo o altrimenti giovargli.

E due sono, dunque, le forme in cui la cura si manifesta, una forma non autentica, in cui non ci si prende realmente cura dell'altro, ma semplicemente ci si prende cura delle cose che servono all'altro, e una forma autentica in cui il prendersi cura assume, rispetto all'altro, la forma di un insegnamento: quella di aiutare l'altro ad assumere le proprie cure, aiuto che si traduce in una forma di libertà e di autorealizzazione dell'individuo.

Cosa significa prendersi cura

Prendersi cura non ha un significato univoco. Diverso è prendersi cura di una pianta, di un cane o di un uomo. Prendersi cura di un uomo non vuol dire addomesticarlo. Addomesticare significa creare legami di dipendenza, fino a far nascere in ciò che si è addomesticato il bisogno di qualcuno e considerarlo unico per sé. Finché si tratta di una volpe è legittimo e non ripugna. Ma diventa offensivo se lo si pensa per l'uomo. Nessuno, per quanto grande sia il numero delle persone di cui deve prendersi cura, può porsi con loro in una relazione di addomesticamento. Prendersi cura di una persona significa innanzitutto rispettare, stimolare e valorizzare lo svolgersi della sua esistenza, secondo la progettualità che essa stessa contiene e che a priori non è conosciuta neanche dal soggetto stesso, ancor meno da chi la osserva.

Nella relazione personale, il prendersi cura dell'altro non può mai rifarsi a schemi precostituiti, elaborati su esperienze pregresse, tanto da forgiare un cliché. Se l'altro è accolto nella sua unicità, colui che si prende cura dovrà necessariamente partire dall'unicità del soggetto a cui rivolge questa cura, questo comporterà un atteggiamento attento all'altro, di accoglienza, ascolto e apertura non condizionata. E questo in forza del fatto che l'essere di cui mi prendo cura non mi apparterrà mai come qualcosa, e qualcosa per me (lo ridurrei, altrimenti, a un'esistenza in autentica).

Come prendersi cura

Se prendersi cura è un interessarsi dell'uomo da parte dell'uomo, esso va ben oltre la mera conservazione dell'essere. Non c'è niente di stantio nel processo di cura, perché "non si limita a progettare ed eseguire interventi sulla base di eventuali conoscenze teoriche; la cura salva in quanto conosce e agisce, progettando, proponendo e vivendo esperienze e situazioni esistenziali, che possono consentire a una persona di

salvarsi da sola, di accettare di decidere della propria esistenza, nella consapevolezza del rischio che l'accompagna, ineluttabilmente. Così, al contempo, la cura forma favorendo e promuovendo autoformazione" (La cura educativa, Palmieri). Qui si va ben oltre il noto rispetto della libertà altrui. L'atteggiamento della cura non si limita a quel rispetto, che molto spesso si traduce in un atteggiamento di scommessa a tu per tu, una sorta di "vediamo che sai fare" che soffoca sul nascere la libertà di spirito ma punta tutto sul pieno esercizio della libertà, stimolandola, favorendola, proteggendola da eventuali condizionamenti, anche personali.

Dio ha puntato tutto sulla nostra libertà ed è modello perfetto di come ci si deve prendere cura, formando testa e cuore dell'essere umano. Non è togliendo le possibilità di scelta che si facilita il buon esercizio della libertà. Dio ha giocato a carte scoperte con noi, mostrandoci tutto il giardino dell'Eden.

Nel prendersi cura è richiesta una forte capacità di spiegare, dare motivazioni soddisfacenti, profonde, esaurienti; richieste tutte che spesso interrogano proprio colui che deve dare motivazioni sul suo grado di comprensione di quelle verità che egli stesso deve trasmettere. E ciononostante, pur dietro spiegazione divina l'uomo ha sbagliato. Ma Dio non si è incattivito: non ha smesso di prendersene cura. Questo perché l'atteggiamento di cura va ben oltre gli obiettivi che ci si propongono. O meglio, non può dipendere dal raggiungimento di questi obiettivi. Quando il raggiungimento degli obiettivi diventa una preoccupazione (non un'occupazione, si badi!) in chi cura, perché si pensa che da questo dipenda un giudizio di valore sull'efficacia del proprio atteggiamento di cura, si appare estremamente duri e alienanti nel rapporto umano: piuttosto che prendersi cura si rischia di ingolfare l'altro, che nota un irrazionale interesse verso l'obiettivo, più che verso di sé. Il risultato è l'irrigidimento, probabilmente da entrambe le parti.

Per prendersi cura in modo autentico, occorre instaurare una vera e propria relazione empatica d'aiuto. *L'empatia è l'atteggiamento che fonda la cura*. Oggi si parla più propriamente di *matérnage*, non perché sia una qualità esclusiva di una madre, ma perché meglio esprime il rapporto di relazione reciproca che costituisce la ragione dell'empatia. La madre non è tale solo per l'esistenza di un figlio, ma per la relazione di maternità e filiazione che entrambi decidono di instaurare. Esiste il rifiuto della maternità a cui corrisponde il fallimento esistenziale del figlio, così come esiste il rifiuto della filiazione a cui corrisponde il fallimento della madre. Entrambi per realizzarsi hanno bisogno l'uno dell'altra. Per prendersi cura dell'altro non si può fare a meno dall'altro. Ci si trova così improvvisamente nelle disposizioni di una forte richiesta d'aiuto da parte di chi deve prendersi cura: come posso prendermi cura di te?

Prendersi cura non ha altro sinonimo che servire: e "per servire, servire". Come servire? "Guarda i girasoli: si inclinano al sole. Ma se ne vedi qualcuno che è inclinato un po' troppo significa che è morto. Tu stai servendo, però non sei servo. Servire è l'arte suprema. Dio è il primo servitore. Dio serve gli uomini, ma non è servo degli uomini" (La vita è bella, film di Roberto Benigni), perché non fa dipendere la Sua felicità dalle risposte dell'uomo, anche se non Gli sono indifferenti. E' felice nell'atto stesso di donare, perché nel donare la vera reciprocità consiste appunto nel darsi a qualcuno perché anche l'altro si dia, non perché mi dia.

Arricchendo la filosofia heideggeriana di una nuova componente significativa, la dimensione trascendente, possiamo dire ancora di più: l'uomo è essenzialmente capacità di prendersi cura. La sua esistenza non è riducibile a pura presenza: il "rimanere a guardare se stessi e il proprio intorno" è lasciarsi vivere, proiettati nel baratro di un'esistenza in autentica. L'essenza dell'uomo, creato a immagine di Dio, è

relazione, possibilità, apertura, ec-sistentia, trascendenza, dono: tutti valori che, solo se realizzati, fanno gustare la felicità di un'esistenza autentica. E' proprio dell'uomo, quindi, prendersi cura del proprio essere e di quello altrui.

Il Prendersi Cura del Bene Comune

Nella società

«Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il *bene comune* e adoperarsi per esso *sono esigenza di giustizia e di carità*. Impegnarsi per il bene comune è *prendersi cura*, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*.»³

Nella famiglia

I genitori sono i primi responsabili dell'educazione dei loro figli. Testimoniano tale responsabilità innanzitutto con la *creazione di una famiglia*, in cui la tenerezza, il perdono, il rispetto, la fedeltà e il servizio disinteressato rappresentano la norma. Il focolare domestico è un luogo particolarmente adatto per *educare alle virtù*. Questa educazione richiede che si impari l'abnegazione, un retto modo di giudicare, la padronanza di sé, condizioni di ogni vera libertà. I genitori insegneranno ai figli a subordinare «le dimensioni materiali e istintive a quelle interiori e spirituali». I genitori hanno anche la grave responsabilità di dare ai loro figli buoni esempi. Riconoscendo con franchezza davanti ai figli le proprie mancanze, saranno meglio in grado di guidarli e di correggerli. [CCC, 2223]. *Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta. Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio (Sir 30,1-2). E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore (Ef 6,4).*

Doveri dei figli. La paternità divina è la sorgente della paternità umana; è la paternità divina che fonda l'onore dovuto ai genitori. Il rispetto dei figli, minorenni o adulti, per proprio padre e la propria madre, si nutre dell'affetto naturale nato dal vincolo che li unisce. Il rispetto per i genitori (*pietà filiale*) è fatto di *riconoscenza* verso coloro che, con il dono della vita, il loro amore e il loro lavoro, hanno messo al mondo i loro figli e hanno loro permesso di crescere in età, in sapienza e in grazia. «Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre. Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?» (Sir 7,27-28). Il rispetto filiale si manifesta anche attraverso la vera docilità e la vera *obbedienza*: «Figlio mio,

³ LETTERA ENCICLICA **CARITAS IN VERITATE n.7**. DEL SOMMO PONTEFICE **BENEDETTO XVI** Copyright 2009 - Libreria Editrice Vaticana

osserva il comando di tuo padre, non disprezzare l'insegnamento di tua madre. Quando cammini ti guideranno; quando riposi, veglieranno su di te; quando ti desti, ti parleranno» (Pr 6,20-22). «Il figlio saggio ama la disciplina, lo spavaldo non ascolta il rimprovero» (Pr 13,1). Per tutto il tempo in cui vive nella casa dei suoi genitori, il figlio deve obbedire a ogni loro richiesta motivata dal suo proprio bene o da quello della famiglia. «Figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore» (Col 3,20). I figli devono anche obbedire agli ordini ragionevoli dei loro educatori e di tutti coloro ai quali i genitori li hanno affidati. Ma se in coscienza sono persuasi che è moralmente riprovevole obbedire a un dato ordine, non vi obbediscano. Crescendo, i figli continueranno a rispettare i loro genitori. Preverranno i loro desideri, chiederanno spesso i loro consigli, accetteranno i loro giustificati ammonimenti. Con l'emancipazione cessa l'obbedienza dei figli verso i genitori, ma non il rispetto che a essi è sempre dovuto. Questo trova, in realtà, la sua radice nel timore di Dio, uno dei doni dello Spirito Santo. Il quarto comandamento ricorda ai figli divenuti adulti le loro *responsabilità verso i genitori*. Nella misura in cui possono, devono dare loro l'aiuto materiale e morale, negli anni della vecchiaia e in tempo di malattia, di solitudine o di indigenza. [CCC, 2214-18]

Paolo Rossi

mailto:paolorossi_100@fastwebnet.it

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_100@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente